SONETTI
DIVERSI
DEL SIGNOR DOTTORE
EUSTACHIO CARTOLI
DELLA TERRA DI SAN MARCELLO.

DEDICATI

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CAPITANO

BARTOLOMMEO
SOCIANI

CAPITANO DI GIUSTIZIA PER S. A. R.
DELLE MONTAGNE DI PISTOJA.

IN FIRENZE. MDCCXXX.
Nella Stampería di BERNARDO PAPERINI, Stampatore dell'A.R. la Sereniss. GRAN PRINCIPESSA VEDOVA DI TOSCANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISS.[MO] SIGNORE.

RItrovandomi a i mesi già scorsi in San Marcello, Terra la più ragguardevole, e delle più antiche della Montagna

di Pistoja, dove il gentilissimo Signor Dottore Eustachio Cartoli mi fece godere in sua Casa, con obbligante cortesía, le finezze della più generosa Ospitalità: tra le varie spiritose, e vaghe Composizioni in Prosa, ed in Versi, nelle quali va esso Signor Dottore Eustachio esercitando continovamente il suo nobile ingegno, mi venne fatto in tal congiuntura di leggere i presenti Sonetti, che dipoi portandogli meco in questa Dominante, li comunicai con diversi Professori, ed Intendenti di belle Lettere, Amici e Padroni miei, nell' animo de' quali avendo la di loro leggiadría eccitato

citato

citato diletto insieme, ed ammirazione, con molta stima del raro talento del loro Autore, fui da' medesimi persuaso a pubblicargli per mezzo delle mie Stampe. Prima però di dar mano all' Opera, divisando meco medesimo a qual degna Persona io poteva offerirla, m' occorse alla mente subito quella di V. S. Illustrissima, alla quale per molti titoli la reputai conveniente : avvegnachè, oltre all' ossequio mio particolare, di cui per tanti, e tanti riguardi le son debitore, non m' era ignoto, che in tal guisa averei secondato il buon genio dell'Autore stesso, che professa meritamente una ben' alta

ſtima e diſtinta a V. S. Illustrissima; ſiccome fanno tutti quelli, che godono la ſorte di vivere ſotto 'l ſaggio, e vigilante Governo, che Ella ha pel corſo di tant' anni eſercitato, e che, per la ſeconda volta, eſercita attualmente con pieniſſima approvazione del Noſtro Real Sovrano, e con tanta lode del proprio Nome in codeſta vaſta Giuriſdizione, che forma una gran parte del Territorio Piſtojeſe. Piaccia pertanto a V. S. Illustrissima di accogliere, e di riguardare queſti Scherzi Poetici dell' ingegnoſa Penna del noſtro Autore, con quella ſua naturale benignità, che fra tante Virtù,

che

che l'adornano, non è certamente la meno ſtimabile, con gradire in eſſi una ſincera teſtimonianza di quel coſtante riſpetto, col quale, nel farle divotiſſima riverenza, ſempre più mi confermo

Di V. S. Illustrissima.

Firenze li 16. Luglio 1730.

Divotiſſimo, ed Obbligatiſſ. Servidore
Bernardo Paperini.

L' AUTORE
AL BENIGNO LETTORE.

Uando meno il penſava, ſento eſſere ſtati poſti ſotto il Torchio alcuni de' miei Sonetti, l'Originale de' quali uſcì dalle mie mani, e fu da me conceduto più toſto, perchè foſſero letti, che per iſtamparli; ma giacchè ho dovuto, con dolce violenza, fattami da buon' Amico, a tale

le

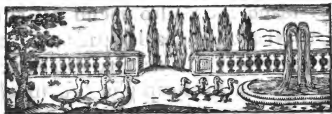
le impressione condiscendere, benchè con molta mia ripugnanza, non ho voluto mancare di raccomandare questo Parto, qual' egli siasi, del mio debole ingegno, alla tutela, ed al patrocinio di te, Benigno Lettore, acciò costituendoti più al dominio, che al patrocinio di questa tenue fatica, sicuro in questa forma di non trascendere nel pubblicarti erudito, molto meno nel supporti cortese, e niente affatto nello sperarti benevolo. Del primo me n' assicura l' uso lodevole di frequente occuparti nelle Lezioni: del secondo me ne porge accertata caparra il veder, che non isdegni stender la mano, ed impiegar anche l' occhio nella scorsa di

que-

questi pochi fogli : e del terzo me ne danno quasi l' evidenza i dettami dell' istessa ragione, in grazia de' quali non vorrai lacerare un parto già tutto tuo per adozione. Ovunque lo ritrovi difettoso, sovvengati, che l' Orsa riforma i suoi Aborti colla sola lingua, non giammai co' denti: La materia è giovenile, tuttochè vestita all' antica, e con qualche divisa di due Secoli indietro, che potrebbe forse discordare dal corrente gusto; ma anche li Sartori dopo lungo vagare si accostano a qualche trapassata usanza, affidati di promuovere, non di distruggere i trasporti della moderna curiosità. Rammentati, che in questa Causa sei costituito Giudice,

e Par-

e Parte, onde non dispero di vantaggioso giudizio in favore del tuo proprio intereſſe. Gradiſci per ultimo il buon genio, che ho avuto di tediarti con brevità, con cui forſe non ſarà queſta l' ultima volta, che io venga in traccia della tua gentilezza, qual' ora queſta non reſti del tutto ſopraffatta, e ſtancata nel preſente incontro, il che non ſegua; Vivi felice.

PRO-

PROTESTA DELL' AUTORE.

Rima d' ora l' Autore ha protestata al pubblico la viva professione di Romano Cattolico, che tanto basti per cancellare affatto, anzi detestare tutte quelle voci, termini, o vocaboli, che consonassero differentemente, solite licenze di penna in grazia del poetico favellare, organizzate solo dall' inchiostro, non già

dal-

dalla mano , e molto meno dal cuore; riferbando l' una la Spada, e l' altro tutto lo sborfo del proprio Sangue in difefa del fuddetto gloriofo indelebil Carattere, per la cui confervazione fottopone pienamente, e di buona voglia , non folo li Scritti , ma eziandìo tutto fe fteffo alle adorabili Cenfure , e Giudizj della Santa Romana Chiefa, che fempre più regni, e trionfi efaltata.

In oltre fi protefta, che quelle Voci, le quali a prima vifta pajono folamente Sacre, hanno doppio, o multiplice fignificato, come v. g. *Paradifo*, che fi può intendere, per la *Sede de' Beati*, e per una *grandiffima fomma felicità terrena*; e che però l' Autore ha intefo di prendere quefte tali Voci nel proprio fignificato loro.

APPRO-

APPROVAZIONI.

IL Molto Rev. Sig. Dottore Luca Giuseppe Cerracchini favorirà di leggere la presente *Raccolta di Sonetti del Sig. Dott. Eustachio Cartoli*, e vegga, e riferisca se vi sia cosa alcuna, che possa impedire lo stamparla. Dato dall'Arcivescovado Fiorentino questo dì 24. Ottobre 1729.

Orazio Mazzei Vicar. Gener.

Illustriss. e Reverendiss. Monsignore.

LA presente erudita *Raccolta di Sonetti del Sig. Dott. Eustachio Cartoli*, non contiene cosa alcuna ripugnante alla Santa Fede, e a'buoni Costumi, anzi avendogli ritrovati assai eruditi, gli stimo degni delle Stampe, e le fo umilissima riverenza. Di V. S. Illustriss. e Reverendissima.

Di Casa li 27. Novembre 1729.

Divotiss. Umiliss. Servo
Luca Giuseppe Cerracchini.

Stante la sopraddetta Relazione si stampi.

Orazio Mazzei Vicar. Gener.

D'or-

D'Ordine, e Commissione del Reverendissimo Padre Maestro Vincenzio Conti Min. Conventuale, Inquisitore Generale di Firenze, il Molto Rev. Sig. Dott. Anton Maria Biscioni si compiacerà leggere la presente *Raccolta di Sonetti*, *del Sig. Dott. Eustachio Cartoli*, e riferire se possa permettersi alle stampe. Dat. dalla Santa Inquisizione di Firenze li 10. Dicembre 1729.

Maest. Fr. Giuseppe Maria Pesenti Min. Conv. Vic. Gener. del S. Ufizio.

Reverendissimo Padre.

AVendo io letto con ogni attenzione questa *Raccolta di Sonetti del Sig. Dott. Eustachio Cartoli*, la reputo degna della stampa, non v'essendo cosa alcuna, che repugni alla nostra Cattolica Fede, ed a' buoni Costumi. Ed in fede di ciò

Io Antonio Maria Biscioni mano propria.

Stante la suddetta attestazione, si stampi.

Maest. Fr. Giuseppe Maria Pesenti Min. Conv. Vic. Gener. del S. Ufizio.

Si stampi.

Filippo Buonarroti Senat. Aud. di S. A. R.

SO-

SONETTO PRIMO.

N dì, che fiſa avea la foſca mente
Nel veloce fuggir di noſtra vita;
Dicendo: O come rapida e ſpedita
S' imbruniſce l' età d' ogni vivente!

Perchè ſull' Alba trionfar ſovente
L' orrido Occaſo, ed appreſtar l' uſcita
Da queſta Valle, allorchè più n' invita
Al dolce ſoggiornar ſorte ridente?

Udimmi intanto (e non ſo come) Amore,
E da' voſtr' occhi in amoroſa treſca,
Donna, drizzommi un dardo in mezzo al core.

Forte gridando: i' vo', che mi rieſca,
La vita, gli anni, i meſi, i giorni, l' ore
Farti sì lunghi, che di lor t' increſca.

SONETTO II.

ON peranche imparato aveva il duolo
Coll' eſpreſſe da lui fervide ſtille
A intiepidir queſt' umide pupille,
Che sì ſovente all' altrui viſta involo.

Non peranche dal cor prendeano il volo
Certi gravi reſpiri a mille a mille,
Nè ſi vedeva ancor luce, o faville
Del fuoco, intorno a cui m' aggiro, e volo.

Non peranche al mio ſeno avea l' ardore
Trovato il varco, e gli amoroſi incanti
Non avevan per me laccio, o vigore.

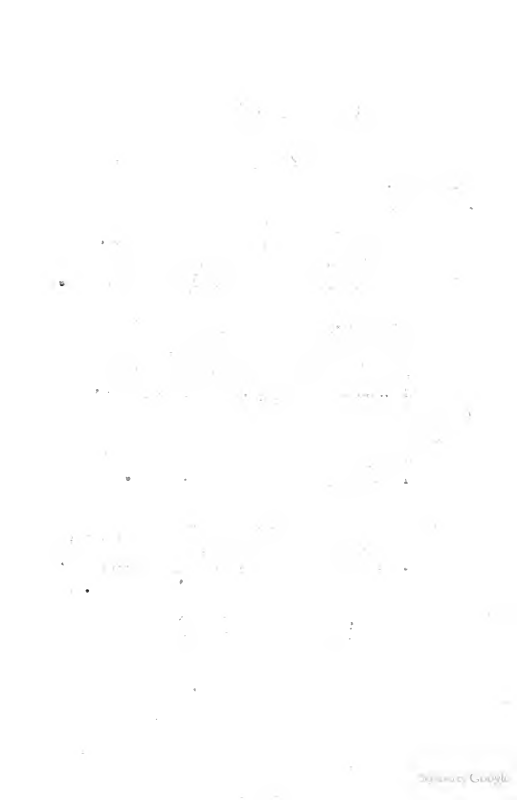
Quando il deſtino, o Donna, a voi davanti
Mi traſſe, e d' indi in poi l' aſtuto Amore
Inſegnommi a formar ſoſpiri, e pianti.

SONETTO III.

TEmpo fu già, che ſul fiorir degli anni
Vivea lieto a me ſteſſo, e da ogni cura
Scevro lo ſpirto ne traea ſecura
La verde età, che ha sì ſpediti i vanni.

Lungi dalla triſtezza, e fuor d' affanni
Menava i giorni, quai gli fe Natura,
Nè mi turbava il ſen forza, o paura
Dell' altrui volto, o di amoroſi inganni.

Così d' ogni penſier ſpogliata affatto
Faceaſi adulta queſta fragil ſalma
Nutrita di un piacer ſoave intatto.

Mi vide Amore in sì tranquilla calma
E in voi, Madonna, mi appreſtò ben ratto
Lacci al piè, ſtrali al cuore, e fuoco all' Alma.

SONETTO IV.

Qual predato ſul viſchio incauto Tordo,
Od altro augel, che d' inſidioſa mano
Reſti giuoco infelice, ogn' ora in vano
Muove al fuggir di libertade ingordo:

Tal' io fui colto, e ben me ne ricordo,
Alle reti di Amor cieco inumano,
Il qual con nodo sì tenace e ſtrano
Legommi, che ogni dì fioco l' aſſordo:

Acciò che voglia dall' avvinto piede
Lentare alquanto queſti attorti ſuoi
Lacci, ed aver di me qualche mercede:

Se ne ride l' aſtuto, o Donna, e poi
Solo di libertà tanto concede,
Quanto io ne vegna col penſier da voi.

SONETTO V.

U pur dolce lo ſtral, che l'alma impiaga;
Fu pur ſoave Amor, gradito il foco,
Nel primo iſtante, in cui mi ſi diè loco
Di veder Voi alteramente vaga.

Gentil riſtoro parvemi la piaga;
Gielo la fiamma, Amor grazioſo gioco;
Tanto de' ſenſi fuori a poco a poco
Tratto mi avea la voſtra beltà maga.

Nulla allora ſentii del foco, ond' ardo,
Nè ſi riſcoſſe di ferita il cuore,
Nè Amor ſentiſſi trapaſſar pel guardo.

Spariſte voi, e ſi rimaſe Amore;
Feſſi ei tiranno, ed omicida il dardo,
Si fe morte la piaga, il fuoco ardore.

SONETTO VI.

QUAL torna ricca dell' Iblee dolcezze
Turba di volatrici Api novelle,
Che il nuovo Maggio dalle chiuse celle
Le inviti a depredar le sue ricchezze

Tal sazio delle vostre alme bellezze
Torna lo stuol de i miei pensieri, in quelle
Parti nutrito sì soavi, e belle,
Che racchiudono in voi rare fattezze.

E tanto di lor furti j' me ne prendo
Contento, e goja, e tanto men conosco
Quanto dal grave duol poscia comprendo,

Che fatto cieco al proprio mal m' infosco
Col primo senso; ma poi bene apprendo,
Che compongono al cuor favi di tosco.

SONETTO VII.

R è ben tempo, che di tua virtute
Tutta raguni in te l'arte, e la possa;
Ratto all'alma gridai, quando percossa
I' la sentii dalle mortal ferute:

Che Madonna avventommi così acute
Nel primo incontro suo, che il cuore, e l'ossa
Furon lieve riparo alla percossa,
Per cui giammai non fian mie doglie mute.

Ben mi credéa, che porgermi soccorso
L'Alma dovesse in così dubbia impresa,
E trarmi fuor del periglioso corso;

Ma quella tanto, oimè, stavasi intesa
Nel bel sembiante, che si vide occorso,
Che fu la prima eternamente offesa.

SONETTO VIII.

PER mezzo del disio guidommi un giorno
A vagheggiare, o Donna, il vostro volto,
Amor, che in lui, quasi in suo trono accolto
Staſſene di faretre, e d' archi adorno.

Mostrommi appesi mille Cuori intorno,
Che in vostra servitute avea raccolto,
Poscia di lacci, e di catene un folto
Gruppo, che l' Alme altrui strette legorno.

Tra la tema, e il piacer stava io confuso,
Poi di partenza in atto; allora quando
Ver me quel Traditore alzossi suso:

Quivi a' Ministri suoi fero, gridando:
Sù legate Costui, secondo l' uso
Condannato ad amar sempre penando.

SONETTO IX.

❧❧

Llor, che in questo scolorato viso,
Nunzio fedel delli più interni affanni,
Donna, mirate de' suoi gravi danni
Far pompa il duolo, che mi vuole ucciso;

Qualor vi sembra, che da me diviso
In gran parte lo spirto, ognor si affanni
Per mettermi sull' ultimo degli anni,
Che sì tristi men' io lungi dal riso;

Che più resta a veder? se non con scorno
Della vostra fierezza, uscir da questi
Legami l' Alma al suo più chiaro giorno.

Ma l' udirete allor con alti, e mesti
Accenti risonare a voi d' intorno:
Tu la Tiranna sei, tu m' uccidesti.

SONETTO X.

HAI tu più dardi, hai più faretra, od arco,
Amor, che di Coſtei nulla ti cale?
O pure hai già ſpuntato ogni tuo ſtrale
In quel ſuo cuor di ferità sì carco?

L' umide ciglia per ſtupore inarco,
Vedendo, che ad ognor non qual mortale
Donna ſi aggira tra di noi, ma quale
Celeſte Diva ogn' Uomo attende al varco.

Povero me! che appena ebbi guatate
Quelle ſembianze ſue, che l' Infedele
Mi trafiſſe, e piagò, come or mirate.

Onde grido al mio duol ſempre fedele:
Miſeri Amanti voi, che v' incontrate
In Fera così bella, e sì crudele!

SONETTO XI.

Uando delle mie doglie acerbe, e fere
Muove il drappello impetuoso, e crudo
Contro il misero cor, povero, ignudo
D'ogni difesa alle minaccie altére,

Io, che temo per prova le severe
Loro intenzioni, a cui non fora scudo
Bastevol tanto, mi affatico, e sudo
A intrattenerle con dolci maniere.

E dico loro, che Madonna stessa
Sovveniralle co i pietosi suoi
Ufficj, a' quali un gentil cuor non cessa.

Si acquetan elle; ma risorgon poi,
E mi dicono: ov' è la tua promessa?
Donna, non io, ma lor mancate voi.

SONETTO XII.

CHI vuol vedere ove ha la ſede il pianto,
E dove alberga la triſtezza, e il duolo,
Chi vuol veder quaſi cadente al ſuolo
Di unUom la vita, che ha la morte accanto.

Miri queſt' occhi miei, che piangon tanto,
Miri queſte mie guance, e miri a volo
Di giorno in giorno abbandonato, e ſolo,
Laſciar lo ſpirto queſto fragil manto.

Forſe taluno da pietoſo iſtinto
Moſſo dirammi: e qual mai doglia triſta
Nel mal ti tiene così ſtretto avvinto?

Che deggio io dirli? dirò ſol, che viſta
La beltà voſtra, ne reſtai sì vinto,
O Donna, che così l' Alma s' attriſta.

SONETTO XIII.

N ſacro almo celeſte ardente zelo,
Che ſpeſſo mi rampogna, e il cuor mi fiede,
Perchè sì poco alla ſuperna Sede
Alzo gli affetti a collocarli in Cielo;

Per togliermi da queſto umano gelo,
Che sì ſovente il pio volere eccede,
E per guidarmi ove virtù riſiede,
Che ha forza di ſgombrar sì foſco velo;

Mi conduce davanti all' Idol mio,
Di cui con tanta avidità mi appago;
E così mi favella il buon desío:

Mira queſto lavor sì puro, e vago;
Da lui t' invoglia a ritornarti in Dio,
Di cui ne vedi così bella Immago.

SONETTO XIV.

Come tel soffri, Amor, che sol Costei
Dalli sì spessi tuoi gravi pungenti
Strali sen vada intatta infra le genti,
E che manchi quest' uno a' tuoi trofei?

Quanto diverso da te stesso sei,
Se a tanta tua vergogna oggi consenti,
E se a cotanta ferità non lenti
L' arco temuto ancor sù fra gli Dei.

Fora, sento rispondi, a me leggiera
Impresa trar contro quell' orgoglioso
Oggetto di ferita aspra, e severa.

Ma in Lei dovunque io drizzi l' amoroso
Dardo, che giunga così bella fera,
Temo offendere il seggio, ov' io riposo.

SONETTO XV.

EN cento volte, e più di mille ancora,
I' chiedo alla ragion pietoſa aita;
Che vedendomi andar per via ſmarrita
Seguace di Colei, che m' innamora;

Ritragga indietro il paſſo mio, che ognora
Mi guida in parte men ſecura, e trita
Sol da coloro, che non han ſeguita
Del cammin deſtro la verace Aurora.

La prego, che ella voglia con prontezza
Soccorrer alli tanti affanni miei,
Che mi tengono fuor d' ogni ſaviezza.

Ma mi riſponde: ſegui pur Coſtei,
Che il Ciel t' addita colla ſua chiarezza,
E a ritornar donde partito ſei.

SONETTO XVI.

❧ ❧

MOR, ſe pur è ver, che ſol d' amaro
Pianto ti nutra, e di doglioſo umore,
Vien ſu queſte mie guance, ove il dolore
Di lacrime non è ſcarſo, od avaro.

E s' è pur ver, che ſol gradito, e caro
Abbi il frequente ſoſpirar di un cuore,
Raccogli queſti, che io ne mando fuore,
Fervidi ſpirti ſenza alcun riparo.

Queſti i tributi ſon del mio tormento,
Che dagli occhi, e dal ſen la doglia ria
Verſa ad ognor per tuo maggior contento.

Gradiſcili almen tu, che pur mi fia'
D' alcun conforto non gittarli al vento,
Se gradir non gli vuol la Donna mia.

SONETTO XVII.

Ueſti, che andar mi ſan tra l' altre prede
Del vittorioſo Amor lacci, e catene,
Voi ſol, giuſta cagion delle mie pene,
Di propria man me li cingeſte al piede,

O Donna, e il Traditor, che in voi riſiede
N' è fatto ora il cuſtode, e sì le tiene
Guardate ſtrette, che oggimai conviene,
Che io diſperi trovar men triſta ſede.

Sapeſſi almeno a chi di voi ne lice
Chieder pietoſa aita, e che mi tolga
Da queſto grave mio ſtato infelice.

Poichè ſe avvien, che a chiederla mi volga
A lui ſevero, mi riſponde, e dice:
La man, che ti legò, quella ti ſciolga.

SONETTO XVIII.

❧❧

Uando rinnuova il duol le solite arti,
Mi dicon gli occhi in dolorosi accenti:
Trova pur' altro pianto a i tuoi tormenti,
Che non abbiam più lacrime da darti.

Indi ripiglia il cuore per sgravarti
Dagli affannosi tuoi gravi lamenti,
Nuova miniera di sospiri ardenti
Cerca, che non ne ho più da consolarti.

Io ne porgo ad Amor la trista nuova
Di aver smarrita ogni più interna lena;
Ma quel Superbo se ne ride a prova.

Poscia per eternar l' acerba pena,
Voi mi rammenta, o Donna, e si rinnuova
De i pianti, e de i sospir l' usata vena.

SONETTO XIX.

Quante volte da questa umana stanza,
Donna, lo spirto mio lieve sen vola,
Togliendo alla ragion l' usata scuola
D' intrattenerlo, e via ratto s' avanza!

Finchè giunge alla meta, ove ha l' usanza
Di ricovrarsi, e senza far parola,
Di suo ritorno, in quella unica, e sola
All' uso de' Beati alberga, e stanza.

Ond' io, che senza lui presso, che spento
Me ne rimango, e par che non m' arrida
Più della vita il natural talento;

Lo chiamo a me con iterate grida;
Ma tanto sta nel vostro bello intento,
Che non ascolta le mie voci, o strida.

SONETTO XX.

Come ben diſtinguo, e chiare j' ſento
Di queſto afflitto cuor le meſte voci,
Con cui ſi duol, che troppo fur veloci
D'Amor gli affanni a renderlo ſcontento.

Dicendo agli occhi: o voi del mio tormento
Cagion primiera, voi foſte i feroci
Sicarj, che uccideſte in guiſe atroci
Colla mia libertade ogni contento.

Voi deſte il varco a sì crudel martiro,
Voi gli ſtrali di Lei, che mi ferio,
Mi tramandaſte a tal, che io più non ſpiro.

Ma perchè ſol di voi mi lagno or io?
Se a rendermi tradito allor ſi unîro
La ragione, il volere, ed il desio.

SONETTO XXI.

❧❧

Adonna, per aver qualchè contezza
Di voi, che ſovr' ogn' altra amabil ſete,
La chieſi agli occhi miei, che ben ſapete
Quanta ne ponno aver piena certezza.

Dicendo: o voi, che nella ſua bellezza
I famelici ſguardi ognor paſcete,
Voi mi ridite quanto in Lei vedete,
O parte almeno di sì gran vaghezza.

Così l' Alma curioſa allor s' invoglia
Viepiù d' udirli, e ſi riſtringe intanto
Tutta in ſe ſteſſa per la nuova voglia;

Ma quelli in vece di ridirmi quanto
Loro chieſi io; con diſperata doglia
Si feron muti, e ſi tempraro in pianto.

SONETTO XXII.

RIcca miniera di fattezze conte
Voi ſete, o Donna, ove le Grazie i' miro
Starſi raccolte in ben guardato giro
Per far difeſa dell' Invidia all' onte.

Onde ſe avvien, che alcuna mortal fronte
In voi, quaſi in uman beato Empíro,
Si affiſi, ne rimane in tal delíro,
Come s' Angel vedeſſe al puro fonte.

Di sì vago teſor cuſtode, e guida
Siedeſi Amor, nè avvicinare altrui
Laſcia, che non l' impiaghi, o non l' uccida.

Ben' io lo ſo, che ſaettato fui
In mezzo al cuor, ma le dolenti ſtrida
Non trovaron pietà nè in voi, nè in lui.

SONETTO XXIII.

Uor mio, che sì sovente a me ti togli;
E che sì lento poscia a me ritorni,
Lasciandomi com' Uom, che de' suoi giorni
Chiuda l' estremo, e del suo fral si spogli.

Dimmi, chi fia, che a abbandonar t' invogli
Di questo afflitto sen gli egri contorni;
Dimmi, dove ten fuggi, ove soggiorni,
E in qual parte miglior lieto t' accogli?

Così ben spesso favellar mi lice
Col proprio cuor, cui più chieder vorrei;
Ma nol consente a me quell' infelice.

Poichè senz' altro replicare a i miei
Detti, ne accenna voi, Donna, e poi dice:
Quando trovar mi vuoi cercami in Lei.

SONETTO XXIV.

❧❧

Ualor io fiso in voi, Donna, lo sguardo,
Quasi in beato centro, ove io vagheggio
L' alta beltà, per cui poscia vaneggio,
E che mi rende alla savièzza tardo;

Così per voi mi accendo, e così ardo
Nel contemplar quante adunate j' veggio
Perfette cose, che men corro al peggio
Della mia vita senz' altro riguardo.

Ma poichè alquanto lume alle bassezze
Dell' intelletto mio da voi ne riede;
Riflettendo alle vostre alme vaghezze;

Allor quasi direi: dall' alta Sede
Se il Cielo vi donò tante bellezze,
Forse che il men ritenne, e il più vi diede.

SONETTO XXV.

I vien ſovente a ritrovare Amore,
E facendoſi innanzi a i deſir miei,
Scegliendo i buoni, e rigettando i rei,
Dice: venite voi, figli del cuore.

Figli ben nati d' innocente ardore,
Venite pur, ch' io vo' moſtrarvi quei
Fonti di viva grazia, onde Colei
Bear vi puote in ſervitù d' onore.

Così della di voi ſanta oneſtade
Pria lor fa moſtra, e poi lor chiara addita
Ogni parte di voſtra alma beltade.

Ritornan queſti con virtù ſpedita,
E mi narran di voi tanta bontade,
Che traggon l' Alma dietro lor ſmarrita.

SONETTO XXVI.

ER venirne da voi, Donna, ſent' io
Chiedermi il cuore ad or, ad or licenza;
Onde li dico: ſe vuoi far partenza,
In qual parte n' andrai dell' Idol mio?

Ei mi riſponde: giacchè mi ferìo
Coll' Angelica ſua vaga preſenza,
In quella ſoggiornare io voglio, ſenza,
Che mi prenda d' uſcir nuovo deſio:

Or tra i crini ſaranno i miei ripoſi,
Or vagando ne andrò pel ſuo bel viſo,
Ora albergo mi ſian gli occhi amoroſi.

Poſcia con un interno occulto riſo,
Dice: laſciami andar, che ovunque io poſi,
Son certo di poſare in Paradiſo.

SONETTO XXVII.

H soave pensiero, oh dolce speme,
Per cui sol degli Amanti il duol si tempra,
Chi mi ti manda, or che a mie doglie estreme
Dispero il dolce, che ogni mal contempra?

Non fia già ver, che quella, di cui teme
Cotanto il mio desir, l'onesta tempra
Al sen t'invii, che sconsolato geme
Nel chiuso affanno, e in lui tutto si stempra.

Ben so, che da Madonna esser' uscito
Non puoi, dolce conforto, dietro cui
L'Alma sen fugge, e il cuor poco avvertito.

Ma credo ben, che ad albergare in nui
Tratto tu venga dal funesto invito,
Che il mio penar fà alla pietade altrui.

SONETTO XXVIII.

❧ ❧

Pensier men degni, e desir bassi umani,
Che per opra de' sensi vi accendete,
E talor vinta la ragion traete
Negli appetiti traviati, e vani,

Itene ratti da Costeì lontani,
Torcendo il volo, onde partiti sete
Male avveduti, e lì vi rimanete
Tra la turba degli altri errori insani.

Poichè Madonna è il vivo eletto tempio,
In cui regna virtù pari a beltade,
E tanto fa dell' altrui brame scempio;

Che, se osate appressarvi a tal maestade,
D' Icaro in voi si rivedrà l' esempio,
Vinti cadendo a i raggi d' onestade.

SONETTO XXIX.

IL mio primo penſier da me s' invola,
O Donna, e ratto ſe ne vien da voi;
Parte il ſecondo, e ſu i veſtigj ſuoi
A ritrovarvi anch' ei ſpedito vola.

Muove il terzo alla fuga, e ſi conſola
Girſene lieve dietro a i primi duoi,
Il quarto, il quinto, e tutti gli altri poi
Seguono ad uno ad un la ſteſſa ſcuola.

Talchè la mente abbandonata, e priva
Della ſua prole in tutto, ave dolore,
Che alcun di loro non ritorni a riva.

Onde trafitta dal materno amore,
Grida, qual Donna di ſe ſteſſa ſchiva:
Dove andiro i penſier, vada anche il cuore.

SONETTO XXX.

Onne, cui ſerpe al ſen vago diſio,
D' eſſere al Mondo eternamente chiare,
Eccovi quì delle virtù più rare,
Il bel teſor, che fe Natura, e Dio.

Queſta è Madonna, in cui tanta ſi unio
Copia di grazie pellegrine, e rare,
Che tal vaghezza, ed oneſtà non pare,
Che in altre foſſe, od un sì dolce brio.

Vezzoſi modi, e leggiadrìa ſenz' arte
Ebbe ella in ſorte, e un romper di parola.
Soave sì, che ogni cuor duro ſparte.

Deh pregate Coſtei, che al Ciel ſen vola,
Che ponga voi delle ſue grazie a parte;
Che arricchir ne può mille, e mille ſola.

SONETTO XXXI.

Cchi, che già miraste in un sol volto
Quanto di bello può formar Natura,
E quanto qui tra noi mortal creatura
Può di celeste avere in se raccolto;

Dov' or sperate ritrovar per molto
Girar di ciglio altra simil fattura?
Vostra, e più mia ben' è l' empia sciagura,
Che ci diè morte, che Colei ne ha tolto.

Ed or forse se luci sue beate
Dolcemente torcendo in noi dal Trono,
Ove stassi tra l' alme a Dio più grate;

Par, che ne dica con allegro tuono:
Se a quel che io fui egual cosa cercate,
Venitelo a cercar qui dove io sono.

SONETTO XXXII.

❧❧

Rondoſe, inculti, verdeggianti, ameni,
Selve, Lauri, Mirteti, e Boſchi annoſi,
Le voſtre fronde, i voſtri orrori ombroſi
Più non cur' io, nè i voſtri freſchi ſeni.

Arda pur Sirio, e crudelmente ſveni
In grembo al ſuolo i più vivaci, e aſcoſi
Fiori, ed erbette, e gli alti pampinoſi
Olmi non trovin ſcherno a i dì ſereni;

Che (mercè di Madonna) impugno or io
Gentil ſtromento di temprar zelante
Contro l' eſtive calme ardor sì rio.

Ma, o ſempre altéra, e ben' accorta Amante!
Il mantice donaſti al fuoco mio,
Che la fiamma di amor fa più coſtante.

SONETTO XXXIII.

❧❧

TI giuro, o Dea degli amorosi Regni,
Che io ti vo' fare il più gradito dono
Di quanti mai ne offerse al tuo gran Trono
O Paso, o Gnido, o dovunque altro regni.

Se tu fai sì, che i ritrosetti sdegni
Della mia Donna, ond' io ferito sono,
Vengan temprati: Ecco al tuo cocchio i' dono
Di due Colombe i più pregiati pegni.

Queste a me diè Colei, che quasi spento
Reso ha lo spirto mio con feritade
Trionfatrice di cent' Alme, e cento;

Colei, che se pur fosse in altra etade
Vissuta, e stata d' Ida al gran cimento,
Vinto il Pomo ne avrebbe, e tua beltade.

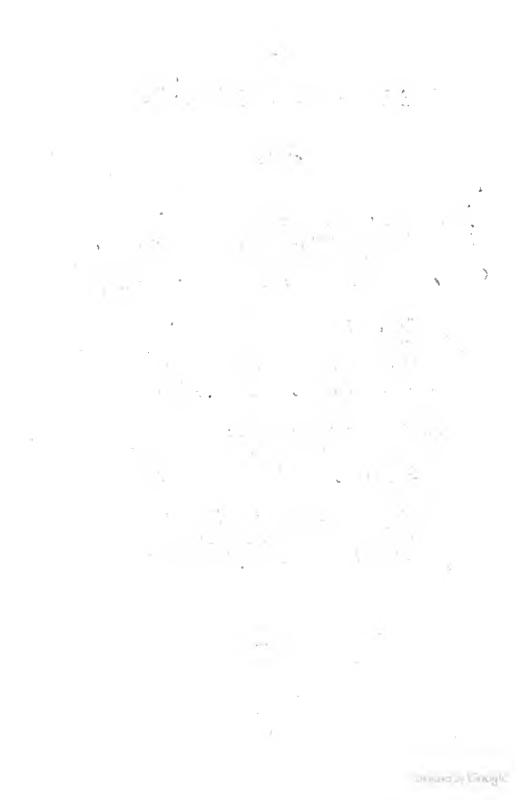
E

SONETTO XXXIV.

Lieve ſtromento a diſpenſare eletto
All' aure il moto, ed al calor riſtoro,
Deh tempra alquanto all' infiammato petto
Dell' ardente Leone il fier martoro;

Queſte, che il Sol con infocato aſpetto
Aure divampa, ond' io languiſco, e moro,
Da me rimuovi, e con maggior diletto
Rimena l' altre, che più freſche imploro.

Ma ſe avvien poi, che infra di queſte ſia
Alcuna aura gentil, che abbia l' uſcita
Preſa dal ſeno della Donna mia;

Non la fugar, che per mia lieve aita
Quì la ſoſpinſe Amore, acciocchè dia
Ai miei ſoſpiri almen più dolce vita.

SONETTO XXXV.

Ice, che fai quì ſola in mezzo al campo,
Or che ceſſa dall' opre ogn' Uom' più vile?
Non han viſto tornare al chiuſo ovile,
Teſtè il tuo gregge, e dietro lui Melampo?

Tu vai cercando ben di qualchè inciampo,
O di larva, o di fera, o giovinile;
E giuſto ſorge, oltre l' uſato ſtile,
L' oſcura notte ſenza Luna, o Lampo.

Vientene adunque anzichè ſia più nera
L' ora notturna; e ſe non ti è d' aggravio,
I' ti' accompagno per la ſtrada intiera.

Sì, che io ne vegno, e mi ſarà di ſgravio
Seguirti, o Silvio, in così foſca ſera;
Ma non ſtare a ſcherzar, Silvio, ſta ſavio.

SONETTO XXXVI.

Diſti, o Ninfa, a mezza notte il ſuono,
Che ſpaventò d' ogni Paſtore il ſeno?
Or vienne quà, che io vo' moſtrarti appieno
Dove colpì quel ſtrepitoſo tuono.

Vedi queſta, di Pan ſacrato dono,
Sublime quercia, or guata in un baleno
Come l' ha ſteſa mezza in ſul terreno,
E guata quì dove le ſcheggie ſono.

Mira con quale inuſitato ardore
Ne ha parte incenerita, e come mille
Tronchi ne aggia diſperſi il ſuo furore.

E pur tu ſappi, o ritroſetta Fille,
Che fai ſtrazio maggior di queſto cuore,
Quando il ſaetti colle tue pupille.

SONETTO XXXVII.

A vè ſcorgi quell' Elce, e quello Speco,
Preſſo cui l' Edra, e l'Olmo inſiem' ſi abbraccia,
Mentre jeri ſ' giva d' un Agnella in traccia,
Senti, o Carino, (e mi confido teco)

Vidi Amarilli, e ſai non ſon già cieco,
Con il vecchio Damon fare alle braccia,
Porſeli al fianco (ma meglio è che io taccia)
La vidi in ſomma, che ſcherzava ſeco.

Mira quant' un s' inganna, o Tirſi caro,
L' avrai veduta al ſuo Damone in ſeno,
Poichè in fede d' Amor già ſi legáro.

To, to! che aſcolto, o miſero Fileno!
Non meraviglia, che Lesbin Capraro
Correa gridando: il mio Padron vien meno.

SONETTO XXXVIII.

A il povero Mirtillo! oh gran ſventura
Di lui, de' ſuoi Paſtori, e del ſuo Gregge!
Quello, che a tutti noi potea dar Legge,
Or convien tra ritorte averne cura.

Che ne di' tu, Lesbino; Ella è ben dura
La ſua diſgrazia! Se altri non lo regge,
Or per balze ſen corre, ora ſi elegge
Gittarſi d' aſpra rupe, o d' alte mura.

E pur ſtolto non è, come altri il crede,
L' infelice Garzon, reſo tapino
Dalla forza di Amor, che in lui riſiede.

Diſperato ſi aggira egro, e meſchino,
Perchè Fille a Damon data ha la fede;
E appunto or ora mel dicea Carino.

SONETTO XXXIX.

Ove ti eri disperso, o meschinello
Lesbino, jeri sul cader del giorno?
Quando tanto j' chiamava, e con il corno
Ti dava il cenno in questo poggio, e in quello.

Fu tua ventura, che Melampo snello,
Il qual col gregge sen facea ritorno,
Scuoprì da lungi il Lupo, e con suo scorno
Ei gli ritolse il già predato Agnello.

I' ti dirò, mio Tirsi; per compire
Di mia Germana con Damon l' amore,
Tutti alla Festa ne convenne gire.

Là mi trattenni fino all' ultim' ore;
Ma se lo sa il buon Vecchio, j' ti so dire,
Guai per Monalca, ch' egli n' è il Pastore.

SONETTO XL.

Quel ciglio arcato, e quello ſguardo intento,
Con cui, Donna, talor di tua bellezza
Mi nutro, e mando al cuor nuova dolcezza,
Che poſcia in toſco traſmutata i' ſento;

Queſto pallido volto, e queſto ſpento
Mio labro, e queſta dalla tua fierezza
Avvinta lingua, ed a gran tempo avvezza
A rendere in ſoſpiri il mio lamento;

Queſt' umide pupille, e queſti pianti,
Che or veduti, or furtivi unqua non pregi,
E queſto ſcolorarmi a te davanti;

Queſti dico, che tu rimiri, e ſpregi,
Crudel, non ſon d' adulatore i vanti,
Ma ſon di vero Amante i veri pregj.

SONETTO XLI.

Ciolta dal ſuo regale uman ſoggiorno,
L' invitta di Luigi Alma immortale,
Già ſen poggiava colle nobil' ale
All' alto Cielo, ove ſen fea ritorno.

Quando volta a guatare a ſe d' intorno,
Dietro ſi vide ognor con paſſo eguale
L' Auguſto Nome, che fregiolla tale
In queſto periglioſo ermo contorno.

Onde converſa in Lui con dir giocondo:
Rimanti di ſeguire i miei veſtigj,
Cui non è dato aver altro ſecondo.

Riedi a ſtanziar infra gli uman litigi,
Che per freno, e terror del baſſo Mondo
Baſta il nome immortal del Gran Luigi.

SONETTO XLII.

Avanti alle tre Stigie invitte Suore
Colma di doglia impetuosa, e fera,
Scese la Donna di Oricalchi altéra,
Così il freno sciogliendo al suo dolore:

Ancor vive, ancor opra, e ancor non muore
L' Eroe, per cui questa terrena Sfera
Corsa ho ben mille, e mille volte intiera,
Senza posa trovar dì giorni, o di ore?

Udiste, o Parche, il favellar tra noi:
O che manca la Fama oppressa, e vinta,
O che chiude Luigi i lustri suoi.

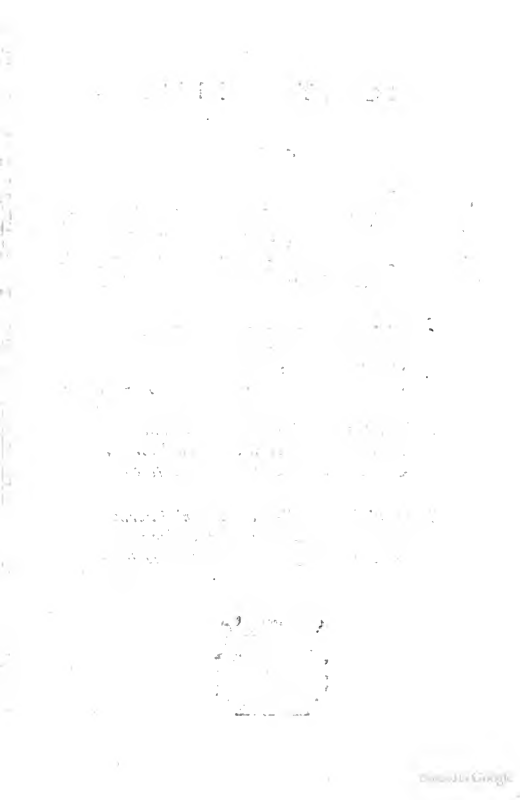
Lachesi allora di pallor dipinta,
Per te fia, disse, il colpo, e in uno poi
L' Eroe sen cadde, e l' Oratrice estinta.

SONETTO XLIII.

Qual nuova t' imprende infausta voglia,
Francesco, di natura almo sostegno,
Di torcere il tuo passo ad altro segno,
Qui noi colmando di crucciosa doglia?

Ben so, che tua Virtude è, che t' invoglia
Al nobil volo, e ch' ella di più degno
Soggiorno vaga, al peregrino ingegno
Sede ne addita, in cui miglior si accoglia.

Ond' è, che parmi già la lunga schiera
De' mali uscir sovra di noi dal corno,
Che in man dell' empia Dea per te chius' era.

E parmi Morte udir, che d' ogni intorno
Grida festosa di sua falce altéra:
Or ecco il dì, che in libertade io torno.

SONETTO XLIV.

Lorioſo Brando, i cui natali ordìo
Maeſtra man ſulla Criſtiana incude,
E ti diè tempre Adamantine, e crude
Contro l' empio furor del Tracio Dio.

Se di noſtre vendette un bel diſio
T' incende il freddo ſeno, e in te ſi chiude
L' alta ſpeme d' Europa, or che diſchiude
L' Aſia quante Falangi inſieme unìo;

Se dell' Odriſia Luna i foſchi rai
Brami ecclifſar, ed improntar veſtigj
Di eterna gloria, più che ogn' altro mai,

Del grande Eugenio infra i marzial litigi
Vanne all' invitto fianco, e allor ſarai
Miniſtro di Vittorie, e di Prodigj.

SONETTO XLV.

P*Osa la Donna mia egra dolente*
Sovra fervide piume il fianco infermo,
E per trovare al suo martoro schermo,
Sprigiona il corso al suo bel sangue ardente.

Alla novella ria fatto languente
Al pari di Colei anch' io m' infermo,
E sempre nel mio duol più mi confermo
Finchè l' umor vital non si rallente.

Così allora, o Madonna, io ben comprendo
Il gran divario, che è infra il nostro cuore,
Mentre il tuo gela, ed io per te l' accendo.

O dì tua ferità crudo rigore!
Io prodigo al tuo sangue il sangue rendo,
E tu non rendi per amore amore.

SONETTO XLVI.

❧❧

Ebrile ardore ad insultar si prese,
Di Eurillo il cuore in amorosa pena,
E per frenar quell' infocata lena
Dall' imminenti sue mortali offese,

Duopo fù trar con industrioso arnese
Il più vitale umore in larga vena;
Onde con voce di cordoglio piena,
Così l' egro esclamare indi s' intese:

Questo è, o Donna crudel, quel vivo umore,
Che per gli occhi stillar dovea cotanto,
Per addolcire un giorno il tuo rigore.

Ma tu, che fera non ti appaghi intanto
Di sì lieve tributo, e basso onore,
Vuoi, ch' io mi apra le vene, e versi il pianto.

SONETTO XLVII.

Er compir la grand' Opra il Dio d'Amore
Al tempio della Fe lieto venia,
E trovò Morte, che ministra ria
Delle Vittime sue coglieva il Fiore.

D' ambi gli Sposi al sempiterno onore
Vide l' Alme disciolte esser già in via;
Dietro loro si spinse, e le inseguia
Come involata preda il suo furore.

Sul terzo allora de' Celesti giri
Feglisi incontro la temuta Diva
E tali mescolò detti, e sospiri:

Figlio, di più seguire omai ti priva
Quella coppia immortal, che se ben miri,
Ecco che ratta al suo Signore arriva.

SONETTO XLIX.

❧❧

EN foſti, Morte, alta cagion di affanno,
Per cui Italia, ed Europa oggi ſoſpira;
Allor che acceſa d' implacabil ira,
Feſti del gran Marchetti il furto, e il danno.

Ecco avvolta Natura in negro panno,
Che il ſuo fido ſoſtegno eſtinto mira,
Ed Apollo con Lei freme, e ſi adira
Nel doglioſo penſier di tanto inganno.

Ma ſovra tutti di sì ria ſventura
L' Arno ſi duol, che meſto oltrepaſſando,
E di Flora, e di Alfea l' ampia pianura,

Se ne giunge al Tirren, forte gridando:
Perduto ho il Cigno, oh mia grave ſciagura!
Che sì chiaro mi féo dolce cantando.

SONETTO L.

Uel ſempre acerbo lacrimevol giorno,
In cui per opra d' importuna Morte
Da queſte rive periglioſe, e torte,
Di Aleſſandro ſen gìo lo ſpirto adorno;

Fatta doglioſa per sì grave ſcorno
Pianſe Natura la ſua dura ſorte,
Poi con voce di duol ſonóra, e forte
Speſſo così gridar s' udìo d' intorno:

Cieli, Stelle, Pianeti, e tutte voi
Opre leggiadre di mia man poſſente,
Quante Eſperia ne chiude, e i Lidi Eoi;

Fate oggi al pianto mio Eco dolente:
Morto è il noſtro Cantor, Quei, che di noi
Sarà Maeſtro alla futura Gente.

SONETTO LI.

A comune Nimica, a cui sì grave
Peſa il vivere altrui, ch' empia lo ſcioglie,
E che per appagar le crude voglie,
Alcuna coſa non diſtingue, o pave;

Poichè nel gran Marchetti il più ſoave
Nodo troncò di vita, e l' alte Spoglie
Perdéo l' Alma gentile, a cui non toglie
Gli eterni luſtri la ria Stigia Nave.

Vagar la vidi in ſolitario campo
Col Ferro infranto; onde le preſi a dire:
E qual poter dal tuo potere ha ſcampo?

Riſpoſe Ella crucccioſa: ahi, che al mio ardire
La vita di Colui fù frale inciampo;
Ma l' Opre grandi io non potei ferire.

SONETTO LII.

❧❧

LE tre Stigie del Fato Ancelle, e Suore,
Che fan di nostra vita alte ruine,
Ben vedevano omai presso il confine
Del gran Marchetti i brievi giorni, e l'ore.

Ma ciascuna di lor prendeva orrore,
Di por col ferro al bello Stame il fine,
Onde l'una dicea: faccia rapine
Di Lui, chi vuol, che a me ne pave il cuore.

Poi l'altre: E chi di noi non acconsente,
Che intatto vada il glorioso nodo,
Cui simil mai non vide umana gente?

Udille Invidia, e le ne increbbe in modo;
Che vibrando il suo acuto, e fiero dente,
Recise filo sì pregiato, e sodo.

SONETTO LIII.

Uel dì, che Morte con orrenda scossa
Svelse da questa valle erma, e romita,
Quella gran Pianta di caduca vita,
Che fu sì in alto dal saver promossa;

Tanta virtù da Lei restò percossa
In un sol punto, che tremar fù udita
L' alta cima di Pindo, e l' erudita
Turba si vide dal dolor commossa.

Vi accorse Apollo, e con dolor palese,
Ne diè il funesto avviso all' alme Suore;
Col dir: morto è Colui, che il tutto intese.

Morto è il Marchetti, e in così dir di fuore
Tanto mandáro allor pianto cortese,
Che al Castalio ne giunse il mesto umore.

SONETTO LIV.

Isse a Lachesi Cloto: O mia Germana,
Che per alto voler reggi, e governi
Il Ferro micidial, perchè altri eterni
Non goda gli anni sù tra gente umana;

Ecco ti porgo la compita lana
Del gran Marchetti, che tu ben discerni,
Sù recidila omai, che i sempiterni
Fati il chieggion con voce alta, e sovrana.

Rispose Ella crucciosa, e mesta alquanto:
Son pronta sì; ma ne udirem per tutto
Di Natura, e del Mondo immenso pianto.

Sì, disse; e poscia trasmutata in lutto,
Vibrò il colpo fatale, e il ciglio intanto
D' ambe le Suore non restossi asciutto.

SONETTO LV.

Colmo di amara lacrimevol doglia
Fui tratto in parte, ove tenere il pianto
Non fummi dato, alla grand'urna accanto,
Che ha del Marchetti la terrena spoglia.

Vidi d' intorno alla lugúbre soglia
Gemer le Muse al suon di mesto canto,
E vidi Apollo in bruno, e lungo manto
Per gli occhi distillar l' acerba voglia.

Vidi l' istessa Morte in gran periglio
Di lacrimar, se non avea spedite
Le piante in torsi da quel loco esiglio.

Poi l' Invidia vid' io, che con ardite
Luci, con lieto, e baldanzoso ciglio
Stava godendo in Lui di sue ferite.

SONETTO LVI.

QUanto Natura di ſua man diſpoſe,
E diſtinſe laſsù nell' alto Cielo;
Quanto occultò ſotto l' aereo velo
Fra le rotanti Sfere armonioſe;

Quante produſſe mai terrene coſe,
E di quanto abbondò provido zelo,
Allorchè dal calor diſtinſe il gielo,
E di contrarj un miſto ſol compoſe;

Quali prime ſemenze ella adoprava,
Quando sì varj parti a noi fioriro,
S' ella da ſe, o pur d' altrui le cava;

Tutto ſapeſti ben diſtinto in giro,
O gran Marchetti, e al tuo ſaper mancava
Girne a veder com' è bello l' Empiro.

SONETTO LVII.

❧❧

SOvra del freddo Marmo, in cui si serra
D' ogni virtù la più pregiata Idea,
Che il gran Marchetti nell' andar sotterra
Seco si trasse, e presso Lui sedéa;

Stavasi Morte, e la ria Falce a terra
Curvando, fissa in lei così dicea:
O mio famoso acciar, per cui si atterra
Quanto qui basso si produce, o crea.

Ecco di quante mai, te sen' ascrisse
Vittorie illustri, la maggior, che feo
Cader Colui, che quasi immortal visse.

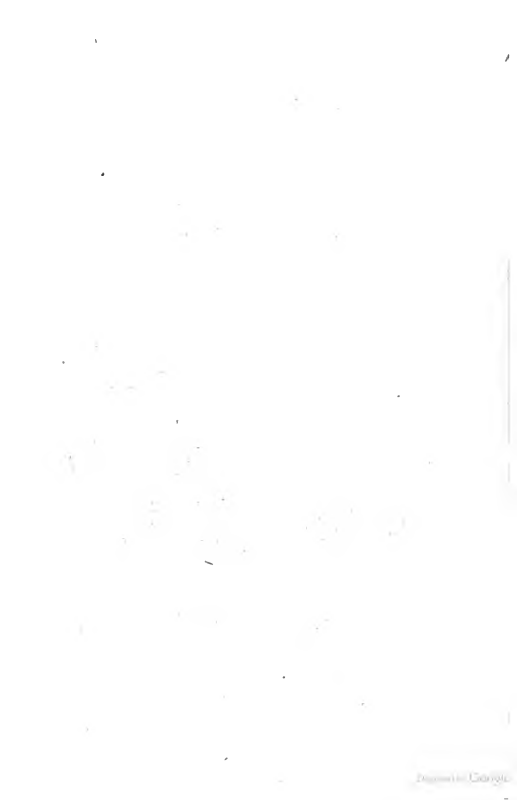
Alzossi allor l' Invidia, ed il Trofeo
Per se chiedendo, ad alta voce disse:
Quell' Uom per opra di mia man cadéo.

SONETTO LVIII.

Pri, Morte, quell' Urna, in cui si cela
De' furti tuoi il più spietato, ed empio;
Indarno tenti d' occultar lo scempio,
Che il comun danno a noi chiaro rivela.

Alza l' estinto tronco, e me lo svela,
Che ancor mi piace vagheggiar l' esempio
D' ogni virtude, e por voti a quel Tempio;
A cui, chi brama di savere, anela.

Ma quali scorgo lacerate, e trite
Le frali spoglie! e come, oimè, sovente
Vedo in quel corpo piaghe a piaghe unite!

Morte, di tanto mal tu se' innocente;
E grido nel mirar l' alte ferite:
Quanto può l' ira d' invidioso dente!

SONETTO LIX.

❧ ❧

E mai prodigo il Ciel di ſua ricchezza
Ne fe con mano liberale, e ſciolta
Largo dono fra noi, ben fu la volta,
Che nel Marchetti unìo tanta ſaviezza.

Sul di Lui labbro dell' Aſcrea dolcezza
Tutti diffuſe i favi, e dalla folta
Turba di Apollo ſcevro, in Lui raccolta
Diluviò l' onda a inebriare avvezza.

Feceſi guida al ſuo ſaver profondo
Fin tra le Sfere, e li moſtrò d' intorno
Quanto non vide altr' occhio a Lui ſecondo:

Quinci de' doni ſuoi sì ricco, e adorno
Seco traſſel più ſuſo; ond' è, che il Mondo
Mira cangiato in notte il ſuo bel giorno.

SONETTO LX.

Ilvio, deh non t' increſca al mio martoro
Far colla tua Sampogna Eco dolente:
Conoſcevi pur tu quel ſapiente
DAMETA *dell' Arcadia almo teſoro.*

Quei, che col dotto ſuo labbro canóro
Vinſe ogn' altro Cantore, e sì ſovente
Spiava colla ſaggia accorta mente
Della Terra, e del Ciel l' alto lavoro.

Quei, che cotanto accrebbe i dì felici
D' Alfea col ſuo ſoggiorno, u' lo vid' io
Sempre onorato co i più gravi uficj.

Or Queſti appunto, caro Silvio mio,
(O te miſera Arcadia, oh noi infelici)
Pur il dirlo convien, Queſti morìo.